

LA “CATTOLICA” DEL GRUPPO di Giuliana Colzi

Io ho incontrato prima Ugo e dopo l'Arca Azzurra perché andai a vedere un suo spettacolo e mi entusiasmai. Allora mi divertivo in una filodrammatica vicino a San Casciano, a La Romola: mi sono avvicinata così al teatro. Un mio amico, il Dottor Paoletti, il regista del gruppo, ci disse che c'era uno spettacolo interessante a Empoli, di Ugo Chiti, “se volete andare a vederlo vi potrebbe far comodo”. Lui era un medico, noi lo chiamavamo sempre dottore, ci teneva molto, era un grande amante del teatro, anche se l'autore più moderno che ci proponeva era Augusto Novelli (io ho debuttato con l'*Acqua cheta*). Ma fu proprio lui che mi consigliò di andare a vedere *Carmina Vini* di Ugo e rimasi completamente abbagliata da questo spettacolo.

Abbagliata e stupita perché era in toscano e non era Novelli e non era l'*Acqua cheta*, Gli attori dicevano “s'eramo” al posto di “eravamo”, una storpiatura dialettale del verbo essere che per me, proveniente da una famiglia contadina, era una cosa normale, ma la mia amica Carmen con la quale recitavo, mi riprendeva sempre, dicendomi che non la dovevo dire “perché è una cosa dialettale. Siccome tu ora fai teatro, non la devi dire!” E invece mi scappava quel s'eramo e lei mi faceva la maestrina. All'uscita dello spettacolo le dissi: “Hai visto Carmen... allora? Non è italiano, però se serve per uno spettacolo, un bello spettacolo, se è efficace...”, perché io sono una un po' attaccabrighe. Decisi che dovevo sentire chi era il regista, l'autore. Andai a bussare ai camerini, venne una ragazza ad aprire e chiesi del regista. Mi disse che non c'era. Chiesi se lui faceva qualche laboratorio, che mi sarebbe piaciuto... Ma lei mi disse un “no”, secchissimo. Con la porta mezza aperta disse “No!!! è a numero chiuso”. E anche la porta si chiuse.

Ma lo spettacolo mi aveva molto colpita. Ne parlai molto con il Paoletti, mi era rimasto proprio dentro, fino a che, un giorno apro il giornale, e c'è la notizia che Ugo Chiti fa un laboratorio all'Istituto dei ciechi a Firenze. Io vado, insieme a due mie amiche, Carmen appunto e Marta, loro meno convinte di me: era l'84. È stato buffo perché ebbi una immediata e grande intesa con Ugo. Nel laboratorio c'erano anche tante ragazze, più giovani di me, io ero già “grande” per cui, non il mio amore per il teatro non era proprio adolescenziale. Diciamo che è stata la scappatoia dalla mia vita. Avevo una

specie di smania e non capivo, allora trovai questa passione e cercai di buttarmi di brutto.

Vedevo Ugo nel laboratorio, lo vedevo quando parlava, perché Ugo è un timido tutto sommato, mi guardava sempre come se volesse da me qualcosa, ma non come donna, come se volesse un'approvazione. Naturalmente la trovava sempre! Siccome io ero maestra di taglio, modellista, facevo collezioni, il mio lavoro era quello, lui mi disse che doveva fare questo lavoro per "Firenze capitale della cultura", era il 1986, e mi chiese di occuparmi dei costumi.

Per questo che doveva essere uno spettacolo-evento, una riedizione dei Calendimaggio, Ugo riunisce tutti i suoi laboratori e fu a quel punto che incontrai l'Arca Azzurra, così di straforo. Loro erano un po' diffidenti, mi ricordo Massimo che diceva: "Ma chi è questa cavallona?". Si fecero un paio di prove, poi del Calendimaggio non se ne fece niente, e io che avevo già fatto dei modelli per i costumi rimasi a metà del lavoro per cui Ugo si scusò, mi disse ci sarebbe sicuramente stata un'altra occasione.

Era un sogno. Non passano che pochi mesi e Ugo mi telefona: "Ciao Giuliana, sono Ugo Chiti -. Io ero molto imbarazzata, non gli feci capire che ero contenta. - Sai - continua lui - si sta provando una cosa, uno spettacolo che si chiama *Allegretto*. Un'attrice mi va via, io avrei pensato a te perché mi sembri proprio giusta, e poi sai, la compagnia esce, ci saranno da fare delle recite, non so come sei messa." "Ugo vengo - dico io - e vediamo...". Lui mi rinfaccia sempre che non fui granché entusiasta di questa cosa, ma era l'imbarazzo, perché la contentezza era talmente grande! E così ci fu il primo incontro con l'Arca Azzurra... e fu tosto, tosto. Mi guardavano un po' storto, forse perché venivo da Firenze. E poi loro stavano provando lo spettacolo almeno da un anno, io arrivavo ed entravo, così! Loro poi erano tutti giovani, l'unico un po' più grande era Massimo, ma le donne erano tutte molte timide, l'unica che mi venne incontro con un po' più di sorriso fu Manola. Poi Ugo mi fece fare la prova, io dovevo sostituire un'attrice, che poi seppi era proprio quella che mi aveva aperto la porta allo Shalom, e credo che sia andato bene. Massimo che era il "capo" e capiva sempre tutto, intuì che non ero una che voleva sgomitare, capirono tutti che potevo fare la mia figura e che non gli avrei dato una gran noia. Insomma il primo incontro l'ho avuto

con Ugo e poi piano piano sono entrata nell'Arca Azzurra, con grande entusiasmo, veramente fuori da tutte le regole. Sono diventata subito la costumista del gruppo e anzi Ugo mi ha sempre, sempre, detto che io ero lì perché facevo i costumi, non mi ha mai illusa come attrice, mi ha sempre buttata uno scalino più in basso e questo mi dava rabbia, mi faceva dolore, ma mi ha anche aiutata a crescere. Poi, un giorno, al debutto del Vangelo dei buffi, a Fiesole, dove interpretavo la parte della mamma di Pietro, Ugo viene in camerino e per la prima volta mi abbraccia e mi dice: "Forse, potresti essere anche un'attrice, non ancora, ma...", io rimasi lì impietrita, perché non sapevo se mi diceva la verità o se era l'entusiasmo della prima.

Quel personaggio l'ho comunque molto amato ma non credo che ci sia uno spettacolo a cui sono più legata, ci sono semmai personaggi che mi possono aver dato più o meno soddisfazione, ma il lavoro per me è sempre stato di grande energia, di grande amore sempre, anche quando, per esempio, in *Paesaggio con figure*, dicevo poco più che "il pranzo è servito", eppure l'ho fatto con entusiasmo, con sacrificio. Non so se ce la siamo dati noi come gruppo, o magari è stata la scrittura, a darci questa forza di credere fermamente in quello che si faceva, sempre. Ora sto facendo questo personaggio della

Magliana, in *Racconti*, solo racconti che mi sta dando tante soddisfazioni, però so che è un frutto di tanti anni di lavoro e di una scrittura straordinaria di Ugo (se me lo dimenticassi c'è sempre lui lì pronto a ricordarmelo). Ugo non ti fa mai credere che è merito tuo e questo tenerti sulla corda forse è un pregio anche se qualche volta ti fa dire: "Ma guarda come è stronzo!".

Anche le cose che ho fatto fuori del gruppo mi hanno molto cresciuta, soprattutto il rapporto anche amicale fortissimo con Isa Danieli con cui ho fatto Luparella. Lei è veramente una prima donna, un vero capocomico all'antica, che controlla tutto, che non si fida mai di nessuno e ho capito che un vero professionista deve far così.

Comunque questi anni con l'Arca Azzurra sono stati anni stupendi. La confidenza, lo stare insieme, le parole, il ritrovarmi in tutte le cose che vivo... grandi emozioni per tanti anni. Oggi forse quello spirito un po' pionieristico non c'è più. Abbiamo un'altra consapevolezza, altri tempi. Prima si provava

il sabato e la domenica, ora siamo persone “impegnate”, veri professionisti anche se siamo tutti costretti a continuare ad arrangiarci con altre attività perché il teatro non ha mai coperto completamente i nostri bisogni economici, e io ho continuato anche a fare la sarta. La mia mamma che ha più di novant’anni, ed è la capostipite, e la matriarca, che se ne sta lì, con tutti i capelli bianchi, non cammina ma è ancora molto forte e mi dice: “Ma come, tu hai le mani d’oro, una sottanina al giorno e... – me l’ha detto anche dieci giorni fa – Fai una vita, ma chi te lo fa fare!”.

Ma il teatro è il mio mondo anche se all’inizio le cose che facevamo un po’ mi inquietavano. Mi ricordo la prima lettura de *La provincia di Jimmy*. Tutti a dire “Ugo, che bellezza!” io invece zitta, mi sentivo un’ignorante, mi sembrava di non capire nulla perché mi sembravano cose così vissute, che non erano da farci uno spettacolo! C’è da dire che culturalmente non ero preparata, tante cose non le sapevo, la conoscenza e la coscienza sono arrivate dopo. Sentivo quelle cose così vicine che delle volte mi parevano estranee, non so come spiegarmi. Quando Ugo mi dette per la prima volta la parte di una contadina, mi guardai allo specchio e vidi la mia mamma... ebbi un attimo di panico. Quando Ugo descriveva i personaggi delle donne con la corona del rosario io vedevo questa mia zia che diceva le sue preghiere. Non era memoria, io la vedevo tutti i giorni, lei era ancora lì che pregava.

Il mio babbo, proprio perché era un contadino, non voleva assolutamente che i suoi figli andassero nel campo. E invece stai facendo uno spettacolo, e da questo mondo da cui comunque ti hanno voluto portar fuori, sei voluta star fuori tu, ecco che ci ricaschi dentro. Alle volte mi sembrava di trovare delle parole, facendo gli spettacoli, dei modi di dire che io nella vita non avevo mai usati e che non mi ricordavo di aver sentiti. Era come se appartenessero al mio DNA. Ovviamente non è così, tu hai sentito una certa cosa, ti è piaciuta una volta e poi te ne sei scordato, ma nel cervello è rimasto. E succedeva esattamente questo, era proprio un ribollire, un venire su di cose, non era rivivere il passato, era vivere un presente dentro al quale queste cose potevano ancora vivere. Ad Ugo, nelle nostre chiacchierate in macchina, sono sempre stata quello che lo ha “scarrozzato”, facevo sempre racconti della mia famiglia un po’ fuori dal tempo. E lui: “Tu mi sembri vissuta negli anni ’40, anzi negli anni ’30. Ma come fai ad essere del 1951?”

La mia appartenenza al mondo contadino non era però la stessa degli altri dell'Arca Azzurra, perché loro venivano da famiglie mezzadrili che erano segnate dalle lotte sindacali degli anni '50 e '60, mentre la mia famiglia apparteneva alla categoria dei piccoli proprietari dei "coltivatori diretti" e era legata alla chiesa e di conseguenza all'allora Democrazia Cristiana. Per cui all'inizio io ero la cattolica, anzi la democristiana del gruppo, quella più polemica, quella che rompe parecchio le scatole. A dire la verità succede anche ora... le discussioni, persino con Ugo, sono all'ordine del giorno, perché io sono testarda, mi ci picco nelle cose: "A te hanno fatto la lobotomia!" mi dice.

Però poi con Ugo c'è stata sempre una grande amicizia che credo abbia aiutato tutto il gruppo a superare momenti difficili. Ricordo lo strappo avvenuto dopo *Il vangelo dei buffi* quando Patrizia, Marco, Ilaria hanno lasciato la compagnia e lui mi diceva: "No, no tanto l'Arca Azzurra è finita!" Quante volte lo accompagnavo a casa e si stava lì delle mezz'ore: "Ma perché dici così, Ugo, ma ci siamo noi. Le persone si sostituiscono, tu hai la tua scrittura." Ugo veramente pensava che finisse lì, ma poi ebbe come uno scatto di orgoglio, una reazione forte. Non credo che abbia ascoltato me, però le nostre chiacchierate sono servite, sono sicure.

E l'avventura è continuata, tutti impegnati a fare gli attori, ma anche a ricoprire altri ruoli nel gruppo. Quello di costumista mi appartiene da subito e quando per *Emma* Ugo ha preferito lavorare con un professionista esterno io mi sono molto offesa. Ma la mia intesa con Ugo è quasi sempre totale anche se io avrei voluto poter creare in prima persona ma con lui non è possibile: è sempre lui che decide, e ti ritrovi a fare l'esecutore delle sue idee, a vedere i tuoi suggerimenti messi da parte, anche se alla fine, se le cose poi non funzionano, può anche darti ragione. Lui ha le idee fin troppo chiare. C'è una cosa però che devo dire mi ha dato molto fastidio nel mio rapporto con lui come costumista del gruppo. Io vengo da una scuola di taglio, non ho fatto l'Istituto d'Arte, e per questo motivo spesso non pensa che sia all'altezza della situazione: "Se ti dico che voglio una cosa che suggerisca il Pontormo, tu non capisci." Questo mi offende tantissimo perché sento di avere la capacità di documentarmi immediatamente, di capire e di interpretare partendo dalle sue indicazioni.

Questa specie di sottovalutazione ha portato anche a delle rotture e due o tre volte mi sono presa delle pause e i costumi sono stati firmati da altri, ma sono stati episodi, perché alla fine ho accettato anche questo atteggiamento in Ugo. È stata dura, ma l'ho accettato. Anche perché poi alla fine per me ha contato sempre il progetto, comunque e sempre il progetto, e il mio lavoro, come attrice e come costumista è stato una parte di questo progetto riconosciuta pienamente dai miei compagni e da Ugo stesso, e la sensazione di non essere all'altezza, di essere l'ultima se n'è andata prestissimo spazzata dalle soddisfazioni e dalla comune fatica di portare avanti un progetto bello e forte che ancora ci vede insieme dopo 25 anni.